

La sapienza sconfitta e le conquiste dei Riformatori violate

Condividere i saperi con gli ultimi

Oggi la libera circolazione dei saperi è in pericolo e sempre più aspetti della vita sono mercificati a scopro di lucro. La Riforma, che «semper reformanda est», deve ricominciare

HERBERT ANDERS

La riflessione di questa pagina nasce da un manifesto: non so più dove l'abbia letto o come sia venuto nelle mie mani per la prima volta. A metà pagina c'era scritto: «Siamo l'esercito dei contadini e dei minatori di Thomas Müntzer. Nell'anno del Signore 1524, al grido di: "Tutte le cose sono comuni!" dichiarammo guerra all'ordine del mondo, i nostri Dodici Articoli fecero tremare i potenti d'Europa». Il volantino era dell'epoca contemporanea, non c'era dubbio, anche se datato: «Genova. Penisola italiana. 19, 20 e 21 luglio di un anno che non è più di alcun Signore».

Che cosa aveva in comune il pastore anabattista Thomas Müntzer con Genova? Il linguaggio del volantino indicava che chi scriveva era ben informato, conosceva la storia della Riforma protestante e non citava a vanvera. E perché un manifesto voleva reclamare un'eredità di Thomas Müntzer, soprattutto un'eredità spirituale? Gli anabattisti erano spesso conosciuti come pazzi visionari, sanguinari rivoltosi o semplicemente come gente illusa e quindi sconfitta. Anche molti professori di teologia puntavano il dito contro di loro per indicare le aberrazioni di una cosa cominciata bene. Io, invece, avevo spesso provato una certa simpatia per gli anabattisti. Simpatia come la si sente per un Francesco d'Assisi o Robin Hood; come insomma è simpatica la gente che ha un sogno, un sogno di un mondo più giusto, e fa qualcosa per realizzarlo.

L'«esercito» di Müntzer

Loro avevano decisamente fatto qualcosa. A Frankenhäusen, in Turingia, a metà strada tra la Wartburg e Wittenberg, nell'1525, 50.000 contadini avevano portato al culmine la loro rabbia contro i privilegi di proprietà della nobiltà e del clero. I principi avevano infatti il monopolio finanziario, estorcevano tasse e prestiti. I crescenti costi per la struttura militare richiedevano sempre più soldi che, essendo nobiltà e clero esentasse, finivano per pesare quasi esclusivamente sui plebei e contadini. Inoltre l'introduzione della legge civile romana privava i contadini di alcuni dei già pochi diritti rimasti sulle terre attestate ormai, senza eccezione, come proprietà dei principi. Il clero, dal canto suo, temendo la perdita di importanti privilegi, introdusse il commercio delle indulgenze,

dei miracoli e delle preghiere, minacciando di rendere ancora più saldo ed esclusivo il monopolio sul sapere. L'istruzione e la ricerca, infatti, per tutto il medioevo si erano trovate nelle mani dei monaci e del magistero, o sotto il ferreo controllo dell'Inquisizione.

Ecco perché i contadini erano arrabbiati e predisposero 12 rivendicazioni: cedere alcuni boschi al Comune per permettere ai poveri di raccogliere la legna, rendere di nuovo pubblico l'utilizzo di prati e campi per poterne usufruire comunemente. Ma la prima fra tutte era il diritto di nominare il proprio pastore e quindi decidere sull'istruzione che veniva impartita dal pulpito.

Come non essere solidali con loro! Ancora di più perché le loro pretese furono frutto di lettura e istruzione biblica, guidata e impartita dai predicatori della Riforma. Non era stato lo stesso Lutero ad aver tradotto la Bibbia nella lingua comune e proclamato il sacerdozio universale? Così aveva spinto la gente comune a istruirsi e aveva tolto l'esclusiva del sapere al clero. E quando Lutero, di fronte al grande sollevamento popolare che l'effervescente discussione evangelica aveva prodotto, si era tirato indietro, la passione per il mondo più giusto annunciato da Dio aveva già trovato molti altri portavoce. «Guarda, i signori e i principi sono l'origine di ogni usura, d'ogni ladrocinio e rapina; essi si appropriano di tutte le creature: dei pesci dell'acqua, degli uccelli dell'aria, degli alberi della terra (Isaia 5, 8). E poi fanno divulgare tra i poveri il comandamento di Dio: "Non rubare". Ma questo non vale per loro. Riducono in miseria tutti gli uomini, pelano e scorticano contadini e artigiani e ogni essere vivente (Michea, 3, 2-4); ma per costoro, alla più piccola mancanza, c'è la forca». Questo, appunto, scrisse Thomas Müntzer nella sua *Confutazione ben fondata* (1524). Un leader che accese speranze e animi. Tanti da formare una sollevazione popolare, dei più poveri, che, - così l'annuncio anabattista -, non dovevano più essere diavoli ma figli di Dio, con un regno tutto per loro. Purtroppo l'«esercito» dei contadini, armato di forche e bastoni, rimase sul campo davanti al Frankenhäusen difesa dai lanzichenecci; armati anche loro, ma di archibugi, comprati, ironia della sorte, dai principi con le tasse dei contadini sui quali furono puntati.

I manifestanti al G8 di Genova

Che cos'era questa storia, che qualcuno voleva riesumare? Perché gli autori del volantino avevano interesse a identificarsi con un movimento sconfitto?

Genova... Io non c'ero il 19, 20 e 21 luglio a Genova. C'erano loro, gli autori, insieme a migliaia di manifestanti, contro il G8. C'era la polizia. E sono successe le cose che abbiamo appreso. Si poteva quasi pensare che insieme allo spirito dei contadini il manifesto avesse attirato loro anche la sconfitta. Basti pensare all'organizzata brutalità repressiva delle forze dell'ordine nella scuola Diaz, subito dopo la conclusione delle manifestazioni. Ragazzi che dormivano picchiati a sangue, donne violentate, mobili spaccati, queste sono le testimonianze. Forze del (dis)ordine come era impensabile che in Italia potessero esistere.

Ma, sconfitta a parte, ci doveva anche essere un patrimonio positivo che volevano fare rivivere?

Doveva ancora passare qualche anno prima che il puzzle cominciasse a formare un quadro. Esattamente fino a quando una sorella di chiesa non mi disse di leggere Q, il libro pubblicato sotto lo pseudonimo di Luther Blisset. E allora ho appreso che gli autori del libro erano gli stessi del manifesto e quindi ho compreso anche la sorprendente analogia della storia. I contadini e gli anabattisti avevano rivendicato una loro partecipazione ai beni che erano del Signore, non dei principi, così come avevano appreso dalla Bibbia. Giusto. Come i manifestanti di Genova rivendicavano una partecipazione nella suddivisione dei beni del mondo che fosse più ampia di soltanto 8, leggasi otto, cervelli con rispettivi staff.

La libera circolazione dei saperi

E come per i contadini così anche oggi, il primo di questi beni è la proprietà intellettuale. La libera circolazione e suddivisione dei saperi è in pericolo. Troppe sono le forze del non-più-libero-mercato che cercano di appropriarsene. Le semenze, per esempio, fondamentali per nutrire quasi 7 miliardi di persone, sono sempre più di proprietà delle grandi transnazionali del settore. Con la Monsanto in testa, non esitano a manipolare riso e grano, pomodori e patate in modo che non producano più i semi in modo autonomo, per costringere il contadino a diventare

cliente. Un quinto dei geni che programmano il corpo e la personalità umana è diventata di proprietà privata. In futuro, per accedere a cure, si dovrà pagare a una ditta privata il tributo per la proprietà intellettuale sul nostro corpo. La base del sapere informatico della stragrande maggioranza dei computer in uso è proprietà privata e anziché sottostare alle logiche del miglior servizio al pubblico, sottosta alle direttive dello sviluppo per fini di guadagno. Così si potrebbe continuare elencando l'antico sapere dei rimedi alle malattie, nominando ancora una volta l'acqua, mettendo in lista persino la difesa della nazione: tutti gli aspetti della vita sono mercificati sempre di più per permettere il lucro. La libera circolazione dei saperi è di nuovo in pericolo. E la Riforma, che *semper reformanda est*, deve riprendere da capo.

Ma se è per questo, non solo lei. Luther Blisset alias Wu Ming lo evidenzia: dalla difesa dei *commons* del XIII secolo che la storia ha impresso nel nome leggendario di Robin Hood e dei contadini di Sherwood Forest alla rivolta dei contadini della Jacquerie (1358), dai ciompi di Firenze (1378) agli hussiti boemi (1419), da Hans il pifferaio (1476) ai salariati e contadini d'Alsazia (1493), dal Povero Konrad e dai contadini della Svezia (1514) al popolo odierno, che non sappiamo ancora con quale nome entrerà nella storia, è scaturita sempre la stessa recriminazione per un mondo che renda partecipe non solo il più fortunato 20% della popolazione, ma condivida i saperi anche con gli ultimi.

Perché dal sapere dipende la vita. Così afferma l'inno alla sapienza in Proverbi 8, 22-31. L'inno canta la sapienza come una forza della creazione, addirittura precedente alla creazione. Lei è lì, accanto a Dio e assiste alla creazione. Sorgenti d'acqua, mari e monti, colline e polveri, niente fu fatto senza di lei. Ogni cosa ha origine nel sapere. Ogni bene, anche materiale, proviene da lei. Non meraviglia, dunque che la sapienza si diverta in maniera particolare quando Dio crea l'essere umano: con loro «trovavo la mia gioia», acclama. Perché l'*homo* dell'aggettivo *sapiens* è costituito di sapienza. Negare all'essere umano l'accesso alla sapienza equivale a togliergli la linfa delle sue vene. «Beato chi mi ascolta», declama ancora la sapienza - e io aggiungerei: a chi è permesso di ascoltarla -, perché «chi mi trova, infatti, trova la vita».



Loro si dicono nuovi, si battezzano con sigle esoteriche: G8, FMI, WB, WTO, NAFTA, FTAA... Ma non ci ingannano, sono quelli di sempre: gli écorcheurs che razziarono i nostri villaggi, gli oligarchi che si ripresero Firenze, la corte dell'imperatore Sigismondo che attirò Ian Hus con l'inganno, la Dieta di Tubinga che obbedì a Ulderico e annullò le conquiste del Povero Konrad, i principi che mandarono i lanzichenecci a Frankenhäusen, gli empii che arrostirono Dozza, i proprietari terrieri che tormentarono gli Zappatori, gli autocrati che vinsero Pugačiov, il governo contro cui tuonò Byron, il vecchio mondo che vanificò i nostri assalti e sfasciò ogni scala per il cielo.

Oggi hanno un nuovo impero, su tutto l'orbe impongono nuove servitù della gleba, si pretendono padroni della Terra e del Mare.

Contro di loro, ancora una volta, noi moltitudini ci solleviamo.

Genova.

Penisola italiana

19, 20 e 21 luglio

di un anno che non è più di alcun Signore

Dall'appello di Wu Ming per la manifestazione in occasione del G8 a Genova nel 2001

Soltanto una persona che si sente in se stessa sufficientemente forte, saggia e ricca può fare ciò che è giusto. Infatti, «quando le forze non bastano sorge l'ipocrisia, quando la sapienza non basta sorge l'inganno, quando la ricchezza non basta sorge il brigantaggio». (Chuang-Tzu, *Il vero libro di Nan-Hua*, XXV). Usando il linguaggio della psicologia moderna dovremmo dire che soltanto in presenza del sentimento dell'angoscia, l'uomo è costretto ad essere insincero, a ingannare se stesso e ad alterare la sua esistenza; la carente conoscenza di sé e l'inconsapevolezza che ne deriva sono destinate a innescare un doppio gioco senza fine e a provocare una scissione nell'intimità della persona. Di conseguenza nasce un sentimento di impotenza e di inferiorità che a sua volta sfocia nella violenza contro se stessi e contro gli altri...

Eugen Drewermann, *Guerra e Cristianesimo. La spirale dell'angoscia*, Ed. Raetia, 1999, p. 79



Ogni tentativo di evadere la lotta contro l'alienazione e la violenza dei potenti e per un mondo più giusto e più umano, è la più grande infedeltà a Dio. Conoscere Lui, è operare per la giustizia. Non esiste altra via per raggiungerlo.

Gustavo Gutiérrez, *Una Teologia della Liberazione*, 1973

L'inefficacia delle encicliche sociali, l'insufficienza della loro realizzazione storica, in fin dei conti sono dovute al fatto che i cristiani pongono la loro fiducia in una fede che sarà senza opere. Elaborano un modello di doveri sociali, di ciò che dovrebbe essere, senza simultaneamente elaborare una metodologia efficiente per implementarlo.

Jon Segundo, *Fede e Ideologie*, 1984

Finora, nell'ambito della serie di pagine «Fede e spiritualità» sul tema della sapienza sono stati pubblicati i seguenti articoli: «Vivere nella sapienza delle cause perse» di Daniela Di Carlo (n. 3 del 22 gennaio); «Le cose vissute e il senso di poi» di Elisabetta Ribet (n. 4 del 29 gennaio); «Sapienza è dire di sì alla vita» di Sabina Baral (n. 5 del 5 febbraio); «Il sapore della conoscenza» di Fabrizio Oppo (n. 6 del 12 febbraio); «L'economia della grazia» di Helene Fontana (n. 7 del 19 febbraio); «Il desiderio di esserci» di Letizia Tomassone (n. 9 del 5 marzo). Dopo la pausa di una settimana, la serie sulla sapienza riprenderà sul n. 12 del 26 marzo.

Di seguito stralci di una delle tante conversazioni avvenute, a partire da un testo biblico, nella comunità di Ernesto Cardenal, noto esponente della teologia della liberazione.

Non pensate che io sia venuto a mettere pace sulla terra; non sono venuto a mettere pace, ma spada. (Matteo 10, 34)

Un altro: - Gesù è contro il conformismo. Perciò dice che non è venuto per portare la pace.

Ancora un altro: - Molti preferiscono vivere in pace, non avere dei problemi...

Il giovane Armando: - Esistono due tipi di pace. Il primo significa semplicemente accettare tutto, non occuparsi dell'ingiustizia e dello sfruttamento. L'altro tipo di pace si ottiene soltanto quando la giustizia ha vinto, quando le cose si sono aggiustate.

Laureano: - Penso che Gesù qui vuol dire che le cose non cambiano semplicemente perché lui è Gesù: abracadabra! e tutto sarebbe distribuito e la società giusta. No, noi stessi dobbiamo provare a raggiungere questa pace.

Ernesto Cardenal, *L'evangelo dei contadini di Solentiname*, 1980.

